

IN PRIMO PIANO



## Il nuovo Guatemala inizia dall'armistizio

SEGUE DALLA PRIMA

intrepida in difesa delle popolazioni indigene di tutto il mondo, iniziata praticamente il giorno successivo alla fuga di Rigoberta in Messico dalla terra dei padri, quando ancora parlava solo la lingua maja della sua terra.

Rigoberta, garante, col suo prestigio, di questa pacificazione nazionale, è una figura profetica che non solo sconfigge il pregiudizio di tanti diplomatici di carriera ancora adesso incapaci di capire (o di voler capire) la fondatezza e la profondità delle sue battaglie all'Onu per il riconoscimento dei diritti negati alle popolazioni millenarie, ma indica una via che è l'unica possibile alla crisi attuale del Perù. Rigoberta ha questa capacità per vita vissuta, e soprattutto la volontà di non rimanere mai prigioniera di sentimenti come la voglia di rivalsa e la vendetta l'ha portata a trovare soluzioni a ogni incomprensione.

Il Guatemala che oggi ritrova un futuro ha infatti già vissuto un'esperienza tragica come quella del Perù. Il 31 gennaio del 1980 il dittatore Lucas Garcia, che aveva ordinato pochi mesi prima l'operazione «terra rasada» (terra bruciata) contro le popolazioni maja restie a sloggiare dalle proprie terre ricche di minerali strategici, dette ordine infatti alle truppe speciali di attaccare con bombe al fosforo e poi con granate l'ambasciata spagnola che un gruppo di contadini indigeni, fra cui il padre di Rigoberta, catechista cristiano, avevano occupato simbolicamente per rendere pubblica la repressione in atto contro le popolazioni indigene, calpestate da sempre e ostaggio degli interessi delle quattordici famiglie del paese padrone dell'82% delle ricchezze.

Morirono 39 persone, tra cui anche il personale d'ambasciata e due ex ministri del Guatemala. Si salvò, scappando da una finestra, l'ambasciatore Maximo Cajal Lopez e un campesino, Gregorio Julia Xona, ferito gravemente che però fu sequestrato in ospedale dai militari e abbandonato a cadavere davanti all'Università di San Carlos. La Spagna ruppe per dieci anni le relazioni diplomatiche con il Guatemala. Ma l'atto di forza non fermò la ribellione, né quella rimase una violenza isolata, bensì l'inizio di una tragedia durata quarant'anni e che ha causato centomila morti, quarantamila desaparecidos, due milioni di profughi interni e duecentomila esiliati in Messico.

Ci sono voluti tre presidenti, uno dei quali Serrano, seguace di una setta religiosa, tenò nel '93 perfino un colpo di stato, prima che un ricco imprenditore pragmatico come Alvaro Arzú, eletto un anno fa, e subito rivelatosi non ostaggio dei mili-

tari, potesse dare concretezza e un minimo di credibilità a un processo di pace che si trascinava da tempo. Non a caso la sua prima mossa da capo di Stato è stata quella di rimuovere 5 generali e 250 ufficiali delle forze armate oltre a 118 membri della polizia e di allontanare da sé il famigerato «Stato maggiore della Guardia presidenziale» che controllava e condizionava ogni movimento del presidente. Al ministero della Difesa Arzú ha posto il generale Balconi, una personalità favorevole alla «modernizzazione professionale» dell'esercito, che significa in parole povere un esercizio rispettoso della democrazia. Credo che proprio in Norvegia nel 1992, nei giorni del Nobel a Rigoberta Menchú, abbia ripreso impulso una trattativa che languiva dall'87, da quando a Madrid si incontrarono per la prima volta informalmente la

guerriglia e i rappresentanti del governo, due mesi dopo l'avvio del processo di pacificazione centro-americano di Esquipulas. Poi nel marzo del '90 la commissione nazionale di riconciliazione presieduta dal vescovo Quesada Torino, si riunì con l'Urga a Oslo e in giugno «l'istanza dei partiti politici del Guatemala» trovò un accordo con i dirigenti ribelli su una generica necessità di profonde riforme strutturali. Ma il primo presidente democratico dopo tante dittature, Vinicio Cerezo, non se la sentì di andar contro i militari e di negoziare sul serio. Fu lui purtroppo a firmare il sostanziale fallimento delle prime trattative e a inficiare il suo mandato, impietato sulla democrazia del paese. Il processo di pace fu messo in discussione poi molte volte, dal colpo di Sato di Serrano, dall'ambiguità di Ramiro de Leon



Carpio, ex procuratore dei diritti umani eletto presidente dopo il fallito golpe e ben presto rivelatosi incapace di vincere l'arroganza dei militari, e infine quando nell'agosto del '94, con l'85% dell'astensionismo, l'ex dittatore Rios Montt vinse le elezioni legislative assumendo la

presidenza del Parlamento. Fu il momento in cui si rischiò che con una piccola variazione della Costituzione un ex dittatore potesse diventare successivamente presidente della Repubblica. Un incubo che è stato evitato con l'elezione di Arzú.

Certo, adesso il futuro del paese non è così chiaro come i veri democratici sperano. Il 15 dicembre il Congresso guatemalteco per esempio ha approvato la *lei de reconciliacion* presentata dallo stesso presidente in base agli accordi firmati a inizio dicembre a Madrid tra governo e guerriglia.

La legge, che nella stesura originale prevedeva l'amnistia per tutti i militari macchiati di eccidio, sparizioni ed esecuzioni sommarie, è stata leggermente modificata in seguito per le proteste dentro e fuori del palazzo. Adesso in un paese che vanta il più alto numero di fosse comuni e desaparecidos in rapporto al numero di abitanti, sarà punibile chi verrà riconosciuto responsabile di genocidi, torture e sparizioni forzate, ma non tutti coloro che hanno ammazzato impunemente.

Il passato purtroppo non è ancora cancellato. A ricordarlo sono le statistiche di quest'anno: 1.406 denunce di violazione dei diritti umani, 112 esecuzioni extra giudiziali, 785 omicidi, 179 attentati. Nella maggior parte di questi casi sono coinvolti membri delle forze di sicurezza e dello Stato, in particolare della Policía National, che hanno colpito tra gli altri sacerdoti della Chiesa cattolica, giornalisti di radio e stampa e leader di organizzazioni popolari.

Ma da un incubo non si esce in un attimo. Il Guatemala ha soltanto voltato pagina. E poi, suole ripetere l'attivista dei diritti umani Nina Montenegro, «una società afflitta da violenza e ingiustizia purtroppo è spesso condannata a dimenticare per decreto».

L'offerta del presidente Arzú, un neoliberalista moderato, a Rigoberta Menchú di essere una sorta di ambasciatrice del Guatemala nel mondo, è segno di una volontà sincera di ricostruire un paese dove sono i discendenti di una civiltà millenaria come quella dei Maja che ha lasciato tracce indelebili nella storia. La speranza è che l'esempio del Guatemala trovi un seguito anche in altri paesi dell'America Latina dove la democrazia è in parte virtuale, la pacificazione non è ancora avvenuta e la tentazione repressiva, come dimostra il Perù, non è mai stata dimenticata.

Ora al Guatemala si può augurare soltanto che a febbraio inizi davvero il previsto reinserimento dei guerriglieri nella vita civile: è la prima tappa per confermare che la pace firmata oggi non sia destinata ad essere una finzione. [Gianni Minà]

L'ARTICOLO

## La crisi del welfare e il vizio di litigare con il proprio tempo

**È** SEMPRE DIFFICILE sottrarsi al fascino delle descrizioni pessimistiche del proprio tempo. Ed è sempre facile andare con la memoria a qualche fase del passato di cui rimpiangere equilibrio e armonia. È un esercizio classico, forse anche abbastanza umano. Ad esso la cultura di sinistra è particolarmente versata. Spesso giungendo ad eccessi che rischiano di deformare la realtà. È la sensazione che ho avvertito alla lettura dello stimolante articolo di Vittorio Veltroni (*l'Unità* 9 dicembre).

L'intera argomentazione su cui poggia la sua visione degli «scenari di crisi della nostra società» è mossa da un contrasto irresolubile: quello tra «l'equilibrio costruito negli anni del New Deal, del consumo di massa e dei grandi mercati nazionali» e l'attuale fase della mondializzazione che avrebbe frantumato tale equilibrio e prodotto la «marginalizzazione economica e sociale di gran parte della nostra società». Gli anni Sessanta e Settanta rappresentano per Veltroni un modello felice di funzionamento sociale in cui l'affluenza di servizi e di opportunità di consumi consentiva consenso, fiducia e l'identità «mai più raggiunta» tra interessi individuali e collettivi.

Il capitalismo attuale ha frantumato tale felice connubio svuotando il perimetro nazionale, spostando «il potere vero nelle mani dei colossi della finanza e della produzione globale», costringendo tutti i ceti sociali a difendere «briciole di potere e di benessere». E così al paradiso perduto si è sostituita l'età dell'insicurezza. Forse ho semplificato le tesi di Veltroni ma non credo di averne alterato la sostanza. Io penso che un tale schema poggi su una doppia deformazione: quella idilliaca del capitalismo nazionale e quella catastrofica della globalizzazione. Lungi da me sminuire la portata dei progressi generati dal modello politico e sociale degli anni 60 e 70 cui la cultura socialdemocratica imprime il proprio segno, ma come si possono descrivere quegli anni come un'epoca di armonia? Lasciamo da parte i conflitti planetari - la guerra fredda, lo sprofondamento del Terzo mondo, i conflitti razziali, l'insorgere della questione ambientale - che hanno raggiunto allora un'intensità esplosiva. È dall'ottica interna dei singoli Stati nazionali che lo schema proposto da Veltroni non è convincente. La società affluente di quegli anni era percorsa da profonde fratture di classe, generazionali, di valori. Non solo. A ben vedere la radice degli «scenari di crisi attuali» è proprio nella logica e nel funzionamento del modello che Veltroni idealizza. La crisi fiscale del Welfare o il declino del ceto medio non si possono imputare alla globalizzazione. Essi sono il prodotto del funzionamento di un meccanismo economico e sociale consumistico e redistributivo che ha significato un generale progresso ed avanzamento ma di cui non si è colta la portata destabilizzante nel lungo periodo.

**A**L CAPITALISMO di quegli anni, ma anche alla sinistra che con esso venne ad un produttivo compromesso, va imputato (con il senno di poi naturalmente) un deficit di prospettiva: non aver calcolato il costo che il modello di sviluppo della società affluente stava scaricando sui conti pubblici degli anni a venire e sulle prospettive di vita delle generazioni future. Insomma non è la globalizzazione che «ha frantumato l'equilibrio» ma le premesse insite nella logica del capitalismo nazionale. Ma è anche nella visione pessimistica della fase attuale che le tesi di Veltroni non convincono. La sinistra deve smetterla di immaginarsi vitale solo se in litigio perenne con il proprio tempo. Veltroni stigmatizza il fallimento culturale e politico delle generazioni della contestazione del '68 e del '77, vittime delle illusioni della subcultura rivoluzionaria, ma finisce poi con il ritiparne lo stesso identica logica paralizzante. In primo luogo rilanciando un improbabile conflitto tra interessi delle giovani generazioni e un capitalismo rivisitato con le stesse modalità approssimative che procurarono la deriva delle culture della contestazione. Ma non si è accorto Veltroni che il rischio è proprio nel contrario? Una quota crescente dei giovani avverte la contraddizione tra le opportunità del capitalismo della globalizzazione e della società dell'informazione e il peso rappresentato dal modello sociale prodotto dal Welfare degli anni dell'armonia e dai sistemi di previdenza che premiando solo i padri accrescono incertezza e scaricano debiti sul futuro.

Sono convinto che questa sensazione di ingiustizia generazionale più che quella di «una nuova generazione che guarda vicino e sente la paura» sia il problema prevalente tra i giovani di oggi. La sinistra deve stare attenta perché, in larga parte, il modello sociale che procura tale frattura è identificato con i valori e la cultura di cui essa è stata portatrice. Altro che anticapitalismo! Riflettiamo un attimo fuori dai nostri schemi desueti. Quale generazione del passato ha avuto a disposizione le opportunità di dominio della realtà che sono consentite oggi a chi, viaggiando in Internet, può presumere, a ragione, di controllare un nuovo linguaggio e possibilità di relazioni sconosciute ad ogni altra esperienza precedente? È suggestivo l'esempio che Veltroni fa dei giovani delle Filippine che «producono scarpe che non metteranno mai. Ma siamo convinti che esso colpisca i giovani di oggi più che le performances economiche delle tigri asiatiche che dicono che non esiste più l'immenso Terzo mondo ma una realtà nuova, irriducibile allo schema del Nord ricco e del Sud povero? Ma anche in un altro senso le argomentazioni di Veltroni rischiano di apparire tutto sommato rituali. Nel vagheggiamento di un patto di equilibrio tra prosperità individuale e redistribuzione generale che è ormai impossibile senza riformare a fondo il modello sociale ereditato dagli anni dell'armonia e del Welfare. Dall'altro sembra emergere la medesima illusione intellettuale che ha perduto le generazioni della contestazione: la pretesa di fornire una cultura in grado di «connettere i fenomeni, scoprendo i nessi di una società che non ha più certezze economiche, ideologiche o politiche» e di disegnare la mappa dei poteri su cui «esercitare pressioni». Non vorrei che Veltroni rincorresse l'illusione di una nuova ideologia totalizzante. Stiamo entrando in un nuovo secolo. Sarebbe assai più educativo se ai giovani di oggi gli cultura di sinistra sapesse comunicare un messaggio di sobrietà. Non l'ennesimo scenario apocalittico ma la convinzione che si può! Che i mezzi che abbiamo a disposizione rendono possibile, se abbiamo il coraggio delle riforme, risolvere i problemi dell'integrazione e del futuro dei giovani.

DALLA PRIMA PAGINA

### Dialogo e arroganza

una certa confusa ermeticità, alludono a un cambio di marcia. C'è anzitutto l'impegnativo e inderogabile appuntamento governativo per l'Europa e le politiche positive per lo sviluppo e l'occupazione. C'è la scadenza altrettanto inderogabile della Bicamerale e delle riforme costituzionali. Ed è proprio l'impellenza di questa agenda a suscitare e spiegare l'incalzare di mosse politiche e di pressioni. Il panorama spazia dalle ipotesi di grande coalizione all'acuto e bilaterale dibattito sul cosiddetto Centro, dall'assalto oratorio del presidente di Confindustria contro il governo allo sfasciatario attivismo referendario. Il dato dominante è costituito dal fatto che la transizione al bipolarismo perfetto è largamente incompiuta, anzitutto perché è incompiuto il processo di assestamento dei due schieramenti. Il Polo è in preda una sorta di sin-

drome di Parkinson, in cui gli arti e gli organi non rispondono più ad un impulso centrale. Il centro-sinistra, più serenamente, ha il problema di trasferire la comune volontà di governo in un comune sentire politico di prospettiva. Così, mentre le forze moderate del Polo erano partite per prime con l'idea di aggregarsi per controbilanciare la destra, ora sono del tutto bloccate e s'interrogano su che cosa davvero pensi Berlusconi, ed è invece nel centro-sinistra che prende avvio un processo politico di unità delle componenti centriste che nulla ha a che vedere col sogno del terzo polo ma che punta a stabilizzare un'area moderata organica all'Ulivo.

L'iniziativa di Maccanico di rivolgersi alle componenti non di sinistra della maggioranza perché si aggregino, in forma organica o federata, sulla base dei valori della

liberal-democrazia riformatrice risponde - a noi sembra - non solo ad un'esigenza di coesione parlamentare e politica contro certi segnali di frantumazione (il che potrebbe esporci al dubbio del tatticismo) ma a qualcosa di più profondo che lo stesso Maccanico ha richiamato: all'esigenza, cioè, di dare espressione politica entro il centro-sinistra alla vasta area del moderatismo sociale, a quei ceti dell'impresa e delle professioni che in parte hanno già investito nell'Ulivo e che in prospettiva possono riconoscersi in una visione solidarista e democratica contro il populismo della destra e il liberismo senza regole. A ben vedere, un tale processo, superando nella pratica, seppure non negli ideali, la vecchia divisione tra moderati cattolici e laici, completerebbe l'identità dell'Ulivo come vasta e coesa forza di modernizzazione nella giuntura tra liberalismo progressista e socialismo democratico. Ciò che, in termini classici, chiameremmo compiuto blocco sociale. Non è difficile immaginare le conseguenze di un tale proces-

so giunto ad esito: sarebbe più forte l'Ulivo nel cui seno si svolgerebbe una dialettica virtuosa tra le due componenti, sarebbe più agevole il dialogo sulle riforme (e direi anche sull'istaurarsi di un clima di normalità democratica) con i moderati dell'altro Polo e, soprattutto, si darebbe un contributo di valore storico al maturare, per la prima volta nella nostra storia, di una coscienza civica, di un'etica sociale autenticamente liberale nella borghesia italiana. Inutile dire che, qui, la memoria corre all'immagine, opposta, che certa imprenditoria dà di sé attraverso l'aggressiva e perfino minacciosa prosa del presidente di Confindustria. Ancora ieri il dr. Fossa ha alzato grida di protesta smisuratamente al di sopra dei motivi reali di tensione e d'insoddisfazione. Siamo alla vera e propria agitazione, senza riguardo al metodo che dovrebbe appartenere a chi dice di aderire al principio di concertazione. Viene da chiedere: che cosa significa questa ostilità verso il governo e questa enfaticizzazione della simpatia verso un'opposizione che

quando ha governato ha fatto solo del male al Paese e all'economia, come dimostrano i dati di bilancio e le reazioni dei mercati? Che cosa vuole in realtà Fossa? Solo qualche compensazione fiscale e protezionistica, o altro? Vuole mettere le mani avanti in vista della stagione delle riforme istituzionali e sociali per lucrare preventivamente una più forte presa di potere materiale? O pensa più in grande, stracciando un'intera tradizione storica: vuol compensare l'evidente deficit di incidenza e capacità della destra politica riservandosi un diretto ruolo politico? Comunque sia, c'è qui un altro e assai grave elemento di anomalia che va superato (come chiede, del resto, una parte importante della stessa imprenditoria) in nome di una convivenza democratica non ridotta a bellicosa contrapposizione tra corporativismi. La risposta è, appunto, nel pieno dispiegamento delle potenzialità politiche e di governo dell'Ulivo e nel dialogo tra tutti coloro che, ovunque collocati, vogliono mettere al sicuro la transizione italiana. [Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

### Ciascuno al...

tro di Pietro. Attraverso la tv il generale ha in pratica detto di sapere più cose di quante ne conosce il magistrato. Ha avuto ragione Di Pietro a ribellarsi contro questa singolare iniziativa. Il rispetto delle regole è un punto di forza di una democrazia. La discussione di questi anni attorno all'eccessivo protagonismo dei giudici aveva su questo aspetto una sua fondatezza. Sarebbe un vero guaio e un vero pericolo se gli uomini dei corpi armati dello stato decidessero, a questo punto, che spetta a loro intervenire sulla innocenza o sulla colpevolezza di un cittadino. Ciascuno al suo posto, e quello del gen. Iannelli non prevede esternazioni, giudizi impropri, interventi ai confini della legalità. A meno che il generale non rinunci a quel posto e agli obblighi di riservatezza e di sobrietà che sono doverosi.

**l'Unità**  
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
 Condirettore: Piero Saccaletti  
 Direttore editoriale: Antonio Zullo  
 Vice direttore: Marco Demarco (vicario)  
 Giancarlo Borelli  
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)  
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
 Presidente: Giovanni Latessa  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,  
 Giovanni Latessa, Simona Marchini  
 Alessandro Matteuzzi, Aro Murgia  
 Alfredo Medici, Gerardo Vela, Claudio Menalardo  
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio  
 Gianluigi Serfini, Antonio Zullo  
 Consiglieri delegati:  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zullo  
 Direttore generale:  
 Nedo Antonietti  
 Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via dei Due Maselli 23/13  
 tel. 06 509961, telex 612491, fax 06 5782555  
 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721  
 Quotidiano del Pds  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.  
 Iscritt. come giornale mensile nel registro  
 del tribunale di Roma n. 4555  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1996